



RIVOLTE E RESISTENZE CONTADINE TRA MEDIOEVO E MODERNITÀ

di PAUL FREEDMAN

NELLA STORIA "UFFICIALE" I CONTADINI SONO RICORDATI SOLTANTO QUANDO, ARMATI IN PUGNO E IN FITTE SCHIERE, SEMINANO IL PANICO ASSALTANDO E INCENDIANDO LE CHIESE, I CASTELLI, I PALAZZI DEI POTENTI. MA LA LOTTA DEI RUSTICI NON SI ESPRIME SOLO NEI MOMENTI DELLE LORO FURIOSE RIBELLIONI, MA ANCHE IN UNA QUOTIDIANA E PIANIFICATA STRATEGIA DI RESISTENZA, DISERZIONE, SABOTAGGIO, DISSIMULAZIONE...



Käthe Kollwitz, *Losbruch (Insurrezione)*, ciclo *Bauernkrieg*, 1903

Tra il 1350 e il 1525 l'Europa fu sconvolta da rivolte contadine su larga scala. Mentre l'economia agraria medievale, come ha osservato Marc Bloch, sperimentava rivolte contadine con la stessa frequenza degli scioperi che caratterizzano il mondo del capitalismo industriale¹, l'estensione geografica, la portata e la durata delle rivolte tardo-medievali aumentarono sia rispetto al periodo precedente che a quello successivo alla grande sollevazione del 1525. Queste rivolte non furono l'unica forma in cui si creò uno spazio di dissidenza. Il sistema di sfruttamento medievale era efficace, ma organizzato su unità di coltivazione e di giurisdizione di piccole dimensioni. Le opportunità di resistenza indiretta erano quindi numerose, data la natura assente della signoria. Erano possibili anche azioni dirette che non appaiono come ribellioni su larga scala, ma che raggiungevano un certo successo. In uno studio sull'assassinio occasionale dei signori nella Francia medievale, Robert Jacob ha dimostrato che era sorprendentemente riconosciuto che i signori ritenuti ingiusti meritavano di essere contrastati, anche violentemente, persino dai contadini, purché ciò non fosse il segnale di una disobbedienza generale. La rivolta del 1476 degli abitanti di Fuente Ovejuna, nella regione di Cordova, Andalusia, portò alla morte del loro oppressivo signore, il comandante dell'Ordine di Calatrava. Fuente Ovejuna diventerà un emblema della ribellione antisignorile e della difesa della libertà², fornendo in seguito il soggetto per una celebre opera teatrale di Lope de Vega. Infine, ci sono casi di creazione di comunità contadine autogestite, come i cantoni rurali della Svizzera. Meno nota è la creazione di una repubblica contadina a Dithmarschen, lungo la costa del Mare del Nord dell'Holstein. Riconosciuta per la prima volta nel XIII secolo, la *terrae universitatis Dithmarsiae*, come era conosciuta, sarebbe durata fino alla metà del XVI secolo³. Gli abitanti di Dithmarschen difesero la loro libertà contro i governanti dello Schleswig e il re di Danimarca, costituendo – come gli svizzeri – un'efficace forza armata aiutata dalla familiarità con un terreno difficile. Il fatto che i conflitti svizzeri con gli Asburgo o le battaglie dei Dithmarschers con i danesi non siano generalmente considerati rivolte contadine è dovuto sia al loro successo sia al riconoscimento finale accordato alle loro istituzioni.

Oltre alle grandi e note guerre tardo-medievali e alle confederazioni contadine, esistevano altre forme di conflitto rurale medievale. Soprattutto a partire dal XIV secolo si verificarono frequenti rivolte contadine locali e regionali. Per il solo Impero tedesco si contano 59 insurrezioni contadine tra il 1336 e il 1525.

1. Marc Bloch, *La storia rurale francese*, Jouvence, 2020.

2. E. Cabrera - A. Moros, *Fuente Ovejuna: La violencia antisenorial en el siglo XV*, Barcelona, 1991.

3. Cfr. William L. Urban, *Dithmarschen: A Medieval Peasant Republic*, Lewiston, N.Y., 1991.

Eppure, fino a poco tempo fa, i contadini del passato e dell'epoca contemporanea sono stati considerati da storici e studiosi come estranei al dramma del progresso storico. Se sono stati coinvolti in eventi importanti, è stato come vittime inconsapevoli o come folle manipolate. [...]

La scomparsa dei contadini nel XX secolo è stata ritenuta inevitabile da un ampio spettro di colti opinionisti. In Europa occidentale si può dire che questa scomparsa sia effettivamente avvenuta. Ironia della sorte (considerando il disprezzo in cui i contadini sono stati tenuti per secoli), la scomparsa di questa antica classe in Occidente ha provocato una buona dose di disagio, e persino qualche rimpianto. Le identità regionali e locali, i sentimenti nazionali per le virtù agrarie e la capacità di contrastare la marea della cultura consumistica post-industriale sono tutti elementi minati dall'abbandono della terra e dalla sua conversione in un'agricoltura aziendale e industriale.

Per la maggior parte del Novecento gli scienziati sociali – marxisti e non – hanno concordato sul fatto che i contadini rappresentavano un fattore retrogrado nello sviluppo economico e che il progresso li avrebbe lasciati indietro.

Nel pensiero marxista ortodosso i contadini sono un ostacolo al progresso rivoluzionario o al massimo possono rincorrerlo, partecipandovi indirettamente. Che solo il proletariato urbano potesse forgiare una vera rivoluzione fu ribadito da Stalin, che considerava le prime rivolte contadine russe degne di nota, ma le loro motivazioni “zariste” le rendevano irrilevanti per dei veri rivoluzionari. La collettivizzazione forzata dell'agricoltura in Unione Sovietica fu il risultato logico, anche se particolarmente brutale, di un atteggiamento che vedeva il proletariato come avanguardia della rivoluzione e la modernizzazione industriale come possibile in una società arretrata solo distruggendo i piccoli proprietari agricoli. [...]

Anche per i teorici dello sviluppo nell'Occidente del XX secolo, i contadini sono stati relegati in un mondo sotterraneo di irrilevanza storica e di impotenza. Il progresso verso la modernità e l'industrializzazione è misurato dalla diminuzione della popolazione rurale e dalla “razionalizzazione” dell'agricoltura per l'esportazione e in unità di coltivazione più grandi. Gli esperti nel campo dello sviluppo economico hanno visto con ottimismo la rottura del mondo insulare del villaggio da parte delle tecnologie agricole, industriali e di comunicazione che hanno riorganizzato economie un tempo di sussistenza. Anche se non allineati con una visione così aggressiva del progresso, gli storici occidentali hanno per lo più concordato con i sostenitori dello sviluppo industriale nel considerare i movimenti contadini come marginali rispetto al flusso reale del cambiamento storico. [...]

L'atteggiamento contemporaneo nei confronti del mondo rurale è curiosamente parallelo a quello del Medioevo, che vedeva i contadini come disgraziati, inarticolati, capaci di ribellioni pericolose ma irrazionali e senza obiettivi, e privi di qualsiasi programma o senso del progresso. La resistenza contadina è considerata un fenomeno ricorrente ma inutile, espressione di una rabbia istintiva piuttosto che di un piano organizzato⁴. I movimenti contadini che sembravano degni di nota erano o esplosioni irrazionali (di cui la *Jacquerie* francese del 1358 potrebbe essere presa come esempio tipico), o dipendenti dall'iniziativa di classi più consapevoli e articolate (soprattutto cittadine).

Negli ultimi anni, tuttavia, molto è cambiato, poiché la razionalità e l'uso delle risorse da parte dei contadini sono state rivalutate in maniera più positiva. In parte ciò è avvenuto come risultato di un tardivo disincanto nei confronti dei costi sociali e degli effetti ecologici dello sviluppo. Lo spettacolare fallimento dell'agricoltura sovietica e gli effetti deleteri del disinvestimento nell'agricoltura a favore di programmi sconsiderati o corrotti (ad esempio in Africa) hanno incrinato la fiducia in ciò che è "razionale" o "irrazionale" nelle pratiche agricole. La riscoperta del lavoro di A.V. Chayanov⁵, ad esempio, ha ispirato una visione più favorevole dell'economia familiare contadina. Invece di considerare i contadini come inefficienti e il loro orientamento familiare come un ostacolo alla meccanizzazione su larga scala, Chayanov considerava le forme di impresa agricola familiare in termini di calcoli perfettamente razionali e comprensibili, compatibili con una lavorazione della terra in autonomia.

Ma il cambiamento più importante nel modo in cui vengono considerati i contadini, sia nella loro incarnazione attuale che in quella passata, è avvenuto attraverso il riesame di ciò che costituisce la resistenza contadina. Piuttosto che guardare esclusivamente alle ribellioni e ad altre manifestazioni palesi, osservatori delle società contadine contemporanee come James Scott hanno richiamato l'attenzione sulle forme indirette di resistenza contadina, come l'evasione, la fuga, il sabotaggio e altre forme di non collaborazione che costituiscono «forme quotidiane di resistenza»⁶. Le formulazioni di Scott derivano dal lavoro sul campo in Malesia, un Paese in cui probabilmente i piccoli coltivatori di riso e altri che hanno tentato di resistere al consolidamento delle aziende e ai cambiamenti verso pesanti input tecnologici hanno potuto solo ritardare piuttosto che

4. Si veda, ad esempio, Roland Mousnier, *Furori contadini. I contadini nelle rivolte del XVII secolo (Francia, Russia, Cina)*, Rubbettino, 1993.

5. Cfr. A.V. Chayanov, *The Theory of Peasant Economy*, Homewood, Illinois, 1966 (ediz. orig. Mosca, 1925).

6. Di James C. Scott si vedano: *I contadini tra sopravvivenza e rivolta*, Liguori, 1981; più di recente: *Il dominio e l'arte della resistenza. I «verbali segreti» dietro la storia ufficiale*, Elèuthera, Milano, 2012; *L'infrapolitica dei senza potere*, Elèuthera, 2024.

trattenere l'estinzione del loro stile di vita. D'altra parte, nel suo lavoro successivo, che abbraccia epoche storiche diverse e altri continenti, Scott ha mostrato non solo quanto possa essere stata forte la resistenza contadina, ma anche i suoi effetti storici visibili. Eventi cruciali come la diserzione di massa dall'esercito russo nella Prima guerra mondiale e la sua conseguente disintegrazione (che ha aperto la strada alla Rivoluzione russa) devono essere intesi come esempi su larga scala di una resistenza innescata non da ragioni ideologiche ma da una semplice volontà di sopravvivere. [...]

Sono evidenti i segni di una lotta di lunga durata che assume diverse forme, anche se non è facile tracciare un confine netto e fisso tra un'opposizione diretta e una accomodante complicità. Un utile risultato dell'enfasi sulla resistenza quotidiana è quello di rivedere il modo in cui si pensa che i contadini considerino la propria situazione; di enfatizzare il loro ruolo di attori storici, di agenti del proprio destino. Prendendo in prestito un termine di E.P. Thompson,



Käthe Kollwitz, *Aufruhr*, 1899

Scott ha descritto l'«economia morale» dei contadini, un'etica della sussistenza né immutabile né ostinatamente irrazionale, ma una risposta locale alle avversità (compreso lo sfruttamento umano). Al centro dell'economia morale c'è l'enfasi su quelle che Scott definisce altrove «le piccole decenze» del lavoro, della famiglia, della comunità e il desiderio di un minimo di autonomia e di controllo del proprio ambiente. Il fatto che queste aspirazioni non siano necessariamente pure o universali non le rende frutto di un'immaginazione romantica.

James Scott si è preoccupato soprattutto di negare le teorie dell'egemonia che presuppongono un'illusoria acquiescenza degli oppressi alla loro subordinazione. Occupandosi esclusivamente dell'insurrezione e di altre forme di resistenza violenta, gli osservatori danno erroneamente per accettato tutto il resto. Ma dietro le formule di formale deferenza c'è un ricco ma nascosto vocabolario di resistenza. Lungi dall'accettare l'ideologia egemonica delle classi dominanti, i subalterni sono in grado di creare uno spazio di dissenso, di portare avanti un discorso e un'azione specificamente contadini, e persino di sfruttare le giustificazioni ufficiali dell'ordine sociale. Le affermazioni secondo cui la classe dominante gode del suo potere per motivi legittimi ed etici, nell'interesse di tutti, possono essere rivoltate contro di essa sulla base del mancato rispetto di tali affermazioni. [...]

I contadini del 1525 non si illudevano che gli insegnamenti della Riforma significassero che non dovevano più essere servi della gleba e che dovevano governare le proprie comunità ed eleggere i propri pastori. Piuttosto, si servirono delle idee della Riforma e approfittarono della confusione dell'ordine politico in Germania per far leva su risentimenti già esistenti. In quest'ottica non furono né agenti passivi di un movimento essenzialmente urbano, né seguaci ingenui di quello che consideravano il messaggio di liberazione di Lutero, ma agirono secondo un calcolo al tempo stesso appassionato e razionale. Allo stesso modo, i contadini della Russia tradizionale che sostenevano che lo zar avrebbe appoggiato le loro ribellioni non erano banalmente dei creduloni, ma piuttosto furono abili nel legittimare la resistenza all'autorità e nel fomentare le rivolte invocando valori conservatori, pii e tradizionalisti⁷.

L'intera questione di come considerare la resistenza contadina è influenzata dal rapporto tra mezzi indiretti e mezzi diretti (evasione e/o insurrezione) e dall'autocoscienza dei contadini (se le loro rivolte devono essere intese come calcolate, come fomentate dall'esterno, o come spasmi di disperazione). Ciò diventa più chiaro se guardiamo alle tipologie di resistenza contadina sviluppate dagli storici medievali e moderni. Quasi cinquant'anni fa, lo

7. Cfr. Daniel Field, *Rebels in the Name of the Tsar*, Boston, 1976.

storico sovietico Boris Porchnev ha operato una distinzione tra quelle che ha definito forme “primarie” e “secondarie” di resistenza contadina. Le primarie erano ribellioni aperte, mentre le secondarie corrispondevano a forme di resistenza indirette o quotidiane, all’interno delle quali Porchnev identificava in particolare la non cooperazione e la fuga. Per Porchnev i contadini stavano attaccando il sistema feudale di proprietà e sfruttamento, così che anche quando i disordini iniziarono come proteste per la tassazione reale, si trasformarono rapidamente in tentativi di porre fine a quelle che erano considerate le condizioni abusive del regime signorile. Nel contesto della storiografia sovietica, Porchnev fu innovativo e coraggioso nel rappresentare le rivolte contadine come progressiste e motivate da una lettura accurata delle condizioni sociali. Nel 1951 questo gli valse la censura della divisione storica dell’Accademia delle Scienze di Mosca. [...]

La maggior parte delle altre letture tende a minimizzare la misura in cui tali rivolte coinvolgono realmente i contadini radunati contro i loro padroni. Roland Mousnier ha contestato l’approccio di Porchnev alle rivolte francesi, distinguendo tra alcune che si possono definire realmente rivolte contadine e un numero maggiore di rivolte guidate dai nobili o da loro manipolate, che esprimevano lamentele locali contro le imposizioni fiscali centralizzate piuttosto che un conflitto di classe. [...] Il fattore che più sembra viziare le implicazioni rivoluzionarie di molte manifestazioni di malcontento contadino è che le richieste erano tradizionaliste o reazionarie. Invocare la “buona vecchia legge” implicherebbe l’impossibilità di immaginare un ordine radicalmente diverso. [...]

Anche Eric Hobsbawm ha trattato quelle che vengono definite come forme arcaiche di resistenza, limitate sia geograficamente che ideologicamente⁸, descrivendole come frutto delle aspirazioni di una popolazione numerosa, solitamente inarticolata, e solo secondariamente ed eccezionalmente in qualche connessione con vere organizzazioni rivoluzionarie. Hobsbawm ha individuato alcuni movimenti arcaici (come i gruppi contadini millenaristi) che si avvicinano a qualcosa di simile al sentimento rivoluzionario piuttosto che a quello riformista, mentre la maggioranza è poco più che una variante del banditismo sociale.

Discutendo dei contadini tedeschi e degli eventi che precedettero la grande guerra del 1525, Günther Franz considerava tutte le rivolte prima della fine del XV secolo come motivate da una difesa della consuetudine, una giustificazione della rivolta basata sulla “vecchia legge”. A partire dai movimenti del *Bundschuh*, tra la fine del XV e l’inizio del XVI secolo, si è fatto riferimento ad argomentazioni legate alla “legge divina”, nate da un desiderio più urgente e drastico di rendere le condizioni sociali conformi non a un’immaginaria felicità passata, ma alla legge naturale, divina e universale. Fu questo che rese possibile

8. Eric J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, 1966.

rivolte di più ampia portata come il *Bundschuh* e il vasto incendio del 1525, con un programma comune basato non su leggi locali ma sugli insegnamenti di una riforma religiosa radicale.

Per quanto riguarda le rivolte contadine tardo-medievali, c'è stata la stessa tendenza ad attribuire le motivazioni a forze esterne, o a negare del tutto che si trattasse di ribellioni. Guy Fourquin, ad esempio, considera questi movimenti o come richieste di mobilità sociale di elementi già benestanti della popolazione, o come messianici (quindi irrazionali), o come il prodotto di crisi politiche straordinarie (una categoria che includerebbe sia la *Jacquerie* francese del 1358 sia l'*English Rising* del 1381)⁹. [...]

Questi osservatori hanno predisposizioni politiche e metodologiche molto diverse tra loro, ma concordano nel definire quasi tutte le rivolte contadine come prive del requisito rivoluzionario di immaginare una rottura completa con il passato. Nel descrivere i movimenti delle classi inferiori in generale, non solo dei contadini, Barrington Moore ha fatto uso di una distinzione simile. Il modo principale in cui i gruppi oppressi contestano la loro situazione è quello di criticare gli ordini superiori della società (più spesso particolari individui al potere) per non aver rispettato un contratto sociale osservato in passato. Accettano quindi la legittimità del ceto dominante, non mettendone in discussione la pretesa di esercitare l'autorità¹⁰.

Queste tipologie sono minate da tre fattori che giocano un ruolo sempre più importante nella discussione sui contadini (e in generale sugli elementi subordinati della società): l'agire contadino (messo in atto in base a una valutazione realistica della loro situazione), le forme indirette di resistenza (più o meno efficaci e più o meno sotterranee), e infine la consapevolezza disillusa dei limiti delle rivoluzioni radicali. Quest'ultimo aspetto merita una certa attenzione. A differenza di quanto sembrava quando Hobsbawm o Moore scrivevano sulle rivolte contadine, le rivoluzioni radicali del XX secolo non sembrano aver mantenuto le loro promesse, per usare un eufemismo. Hanno portato a sconvolgimenti disastrosi in cui la vita è stata trasformata, ma non in meglio e con costi sociali immensi. Laddove ci si aspettava che avessero gli effetti più costruttivi, nel Terzo Mondo, le lotte in nome dei contadini sono generalmente fallite. L'esperienza delle rivoluzioni marxiste, o sedicenti tali, ha messo in discussione ciò che costituisce una resistenza efficace e una falsa coscienza. Finché eravamo sicuri di conoscere l'aspetto di una "vera" ideologia rivoluzionaria, una rivolta tradizionalista che evocava un passato armonioso sembrava primitiva, insufficiente o, nel migliore dei casi, una "forma inferiore di lotta di classe". Ma

9. Guy Fourquin, *Le sommosse popolari nel Medioevo*, Mursia, 1972.

10. Barrington Moore jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, Comunità, 1983.

oggi, alla luce delle conseguenze da incubo per i contadini stessi delle rivoluzioni che pretendevano di liberarli, le “piccole decenze” di cui parla Scott (una rendita modesta ma sufficiente, obblighi fissi e ragionevoli, un minimo di dignità umana...) appaiono molto meno compromesse e rinunciatricie. Piuttosto che ipotizzare un’egemonia gramsciana che imprigiona la classe rurale oppressa in una falsa coscienza di deferenza, le loro richieste conservatrici possono essere viste come una strategia che produce ciò che Scott chiama «uno spazio per una sottocultura dissidente» e «un travestimento politico». [...]

La guerra dei contadini tedeschi del 1525 è stata a lungo interpretata all’interno della perenne questione della disunità della nazione tedesca e dell’arretratezza della prima età moderna. La riscoperta dell’agenda contadina consente oggi di riportare al centro della discussione le reali richieste di coloro che si ribellarono. Ciononostante, si continua spesso a sostenere che la rivolta del 1525 non riguardasse realmente le rimostranze dei contadini, o che fosse stata provocata dalle forze più progressiste e articolate della società. L’evento che inevitabilmente colora ogni interpretazione è naturalmente la Riforma. [...] Molto prima del XVI secolo, tuttavia, era possibile immaginare



Käthe Kollwitz, *Die Gefangenen* (I prigionieri), ciclo *Bauernkrieg*, 1908

giustificazioni per la rivolta incentrate sulla legge divina o che combinavano particolari lamentele contro le esazioni, la servitù e la signoria arbitraria con un'affermazione generale della libertà umana. La servitù era una delle questioni più importanti nel 1525 e la natura delle lamentele su di essa non era completamente nuova né dipendeva completamente, per la sua formulazione, dalle energie radicali e dal vocabolario liberato dalla Riforma.

Come nel caso delle rivolte inglesi e catalane, la guerra dei contadini tedeschi era legata a un precedente accumulo di rimostranze e di tentativi di agire su di esse [...]. In tutta la Germania nel 1525 si riunirono molti tipi di lamentele di vecchia data, dalle obiezioni ai tributi di guerra alla violazione delle rendite fisse, ma la questione più comune in tutto il territorio era la servitù



Käthe Kollwitz, *Beim Dengeln* (Affilatura della falce), ciclo *Bauernkrieg*, 1908

della gleba. [...] I contadini di Stühlingen, nella Foresta Nera, dove iniziarono le prime rivolte, descrissero la loro opposizione alla servitù in questi termini: «*Siamo nati liberi per diritto e non è colpa nostra o dei nostri antenati se siamo stati sottoposti alla servitù della gleba, eppure i nostri signori vogliono averci e tenerci come loro proprietà, e ritengono che dovremmo eseguire tutto ciò che chiedono, come se fossimo nati servi...*». [...] Si trovano lamentele più ampie contro la natura stessa della servitù, basata sulla sua arbitrietà. Tenere un altro in soggezione viola le Scritture e l'unità di tutti in Cristo, come ad esempio a Embrach (vicino a Zurigo) e nelle terre rurali soggette alla città imperiale di Rothenburg ob der Tauber. La libertà umana fu difesa senza invocare specificamente la dottrina cristiana ad Altbirlingen (parte dell'alleanza di Baltringen), Wiedergeltingen, Rheinfelden e Mühlhausen (a Hegau), mentre altre rimostranze contro la servitù furono formulate in un linguaggio più religioso, perché solo Dio può possedere legittimamente una persona, solo Lui è veramente il Signore.

Il terzo dei fondamentali “Dodici articoli dei contadini svevi” (marzo 1525) denuncia così la servitù della gleba: «*Finora è stata abitudine dei signori possederci come loro proprietà. Questo è deplorevole, perché Cristo ci ha riscattati e comprati tutti con il suo sangue prezioso, sia il più umile pastore che il più grande signore, senza eccezioni. Così la Bibbia dimostra che siamo liberi e vogliamo essere liberi.*».

Le giustificazioni per la resistenza aperta e l'autocoscienza dei contadini furono ovviamente incrementate dalla Riforma, ma non dipendevano completamente da essa. [...] Il linguaggio della resistenza e il contesto delle sue richieste rimasero orientati verso la comunità locale (la *Gemeinde*) anche quando l'insurrezione si generalizzò in territori che andavano al di là delle singole signorie. Senza minimizzare in alcun modo le specifiche pressioni socio-economiche o l'impatto ideologico della Riforma, si può sostenere che anche i concetti medievali di giustizia hanno giocato un ruolo nella guerra contadina tedesca, così come nelle insurrezioni su larga scala che l'hanno preceduta [...].

Le prove del XIV e dell'inizio del XVI secolo suggeriscono che le dispute locali non erano così concettualmente diverse dai conflitti più grandi (o almeno c'era una chiara connessione tra loro) e che i contadini non avevano bisogno di uno stimolo esterno, dalle città o dai riformatori religiosi, per mobilitarsi. Nei modelli classici di insurrezione contadina c'è ben poco che si frapponga tra la mite accettazione di un'ideologia dominante e l'attività rivoluzionaria nata da un improvviso crollo dell'inevitabilità e della legittimità di quell'ideologia. Piuttosto che la frenesia improvvisa di una popolazione essenzialmente soggiogata, o il riflesso di un'irrazionalità apocalittica, le rivolte

medievali dovrebbero essere viste come pianificate, consapevoli, persino ottimistiche (anche se nella maggior parte dei casi a torto). L'origine della ribellione cessa così di essere un improvviso passaggio dall'accettazione della legittimità gerarchica al sentimento rivoluzionario, ma è piuttosto un continuo cambiamento dalla diserzione quotidiana alla sfida pubblica, alla resistenza indiretta con altri mezzi.[...]

Non tutte le guerre contadine comportavano la stessa serie di giustificazioni per la ribellione. In Inghilterra l'uguaglianza originaria era un modo per attaccare la condizione servile dei contadini e ciò che si considerava l'ingiusta signoria che essa rendeva possibile. Per la Catalogna si sosteneva che la servitù violava la legge divina e naturale, in almeno un caso utilizzando le parole del noto passo di Gregorio Magno sul sacrificio di Cristo che liberava l'intera umanità. Per l'Ungheria la giustificazione della rivolta era legata all'accusa di tradimento della mutualità e degli ordini funzionali: la nobiltà doveva essere eliminata, non avendo difeso la fede e il regno. Per la Germania si dispiegavano sia l'uguaglianza nella Creazione sia il significato del sacrificio di Cristo. [...]

Attribuire razionalità e consapevolezza politica e ideologica ai contadini restituisce loro la voce e rende il loro ruolo storico meno indolente o subalterno a forze esterne. Ciò è importante quando si esamina il periodo della storia europea segnato dalle rivolte contadine più forti ed estese, quello compreso tra la peste nera del 1347-1349 e la grande guerra dei contadini tedeschi del 1525.

La versione integrale di questo articolo è contenuta in: Aa.Vv., *Tumulti rusticani. Rivolte e resistenze contadine tra il Medioevo e la Modernità*, appena uscito per le edizioni Tabor, collana *Bundschuh*, giugno 2025. Tradotto da: P. Freedman, «Peasant Resistance in Medieval Europe», *Filozofski Vestnik*, 18.2, 1997. Illustrazioni di Käthe Kollwitz.

